



## Rassegna stampa ragionata

Martedì 6 gennaio 2026

1. **Prospettive 2026: non si chiede alla Ue di crescere di più ma di decidere cosa vuole essere. L'attuale è una traiettoria di declino.**
2. **Nel mondo dei forti senza più diplomazia.**
3. **Il grande gioco del petrolio in Venezuela, i prezzi bassi possono far saltare il sistema su cui poggiano i regimi di Russia e Iran.**
4. **L'Europa deve essere sempre più custode del diritto, in un mondo che del diritto si illude di poter fare a meno.**
5. **Bisogna porre al centro parole come strategie, scelte, finanza di impresa e traiettorie di mercato.**
6. **Mercosur, Roma apre al sì: adesso l'accordo è più vicino.**
7. **Non ci sono solo gli Its Academy, con la spinta del Pnrr la dispersione scolastica scende sotto al 10%.**
8. **La Tunisia spinge sull'acceleratore e si appresta a diventare il secondo produttore mondiale di olio d'oliva, dietro la Spagna.**
9. **La Legge di bilancio non interviene solo sulle pensioni, ma anche sulla previdenza complementare, introducendo alcune novità.**

---

Lucrezia Reichlin -L'Europa trovi se stessa- Corriere della sera

Il 2026 si apre con **un inquietante contrasto tra stabilità economica e incertezza geopolitica**. Gli Usa arrivano al 2026 in una posizione relativamente solida. Dopo un 2025 migliore delle attese, sostenuto da consumi ancora robusti e da un ciclo di investimenti legati all'intelligenza artificiale, lo scenario di base resta quello di un rallentamento ordinato: crescita intorno al 2%, inflazione ancora sopra il 2%, tassi in calo solo graduale. È il cosiddetto atterraggio morbido. (...) **Un quadro non privo di rischi ma migliore delle attese. Anche le prospettive di crescita europea sembrano relativamente benevole**, spinte dall'aumento della spesa pubblica in Germania. Ma la domanda centrale resta aperta: **come si posizionerà l'Europa in un ordine globale in trasformazione?** I mercati reggono, la crescita non crolla, le recessioni annunciate non si materializzano. Eppure, sotto questa apparente stabilità, si sta consolidando un mondo più frammentato, più conflittuale e meno prevedibile. Un mondo in cui la politica ha ripreso il primato sull'economia. Ed è **soprattutto l'Europa a trovarsi esposta a questo cambio di paradigma**. Il cambiamento era già emerso nel 2025 quando abbiamo improvvisamente constatato che il commercio internazionale è tornato ad essere uno strumento di potere. A Trump i dazi servono a parlare all'elettorato interno, ma anche a **ridefinire i rapporti con alleati e rivali**. Il loro impatto più rilevante non è tanto sul Pil americano, quanto sull'assetto geopolitico e sulla tenuta delle regole internazionali. Il 2026 —



che si apre con il rapimento di Nicolás Maduro, un'operazione condotta al di fuori di qualsiasi quadro giuridico multilaterale, senza mandato internazionale e senza reali conseguenze diplomatiche per Washington — è un segnale ancora più allarmante. Al di là del giudizio sul regime venezuelano, il messaggio è stato inequivocabile: **la violazione aperta delle regole non comporta costi quando è esercitata da una grande potenza**. E l'Europa, di fronte a un atto che fino a pochi anni fa sarebbe stato considerato impensabile, ha mostrato tutta la propria irrilevanza strategica. **L'Unione europea entra così nel 2026 in una posizione di vulnerabilità non tanto economica, quanto politica**. Non perché sia in recessione, ma perché è stata colta impreparata dal ritorno di una politica americana apertamente unilaterale, transazionale e, sempre più spesso, extragiuridica. Per anni Bruxelles ha dato per scontato che le tensioni commerciali fossero temporanee. Oggi scopre che erano strutturali. E che riguardano non solo i dazi, ma il rispetto stesso dell'ordine internazionale. **L'interdipendenza non è più cooperazione, ma leva asimmetrica**. Questo avviene mentre l'Europa deve già fare i conti con una guerra ai suoi confini orientali, che non è più uno shock transitorio ma un vincolo permanente. Il conflitto in Ucraina assorbe risorse fiscali, condiziona la politica energetica e impone un ripensamento della sicurezza. A differenza degli Stati Uniti, l'Europa affronta questa fase politicamente fragile, senza un mercato unico della difesa e con regole di bilancio tornate stringenti. **Il risultato è una politica economica compressa, lenta, spesso divisa, che la rende debole** soprattutto sul terreno su cui si giocherà la sfida geopolitica: la tecnologia. L'Europa non è priva di innovazione, ma fatica a trasformarla in crescita strutturale. **Produce ricerca e startup, ma non campioni industriali**. Il problema non è l'idea, è la scala. In un mondo in cui Stati Uniti e Cina investono su base continentale in intelligenza artificiale, semiconduttori, cloud e tecnologie dual use, l'Europa resta frammentata. **Questo ritardo tecnologico riduce l'autonomia strategica europea** e aumenta la dipendenza esterna. L'Europa si trova stretta tra un'America sempre più assertiva e una Cina che resta al tempo stesso partner commerciale, concorrente industriale e rivale sistemico. **La Cina non è più solo la «fabbrica del mondo», ma un attore tecnologico avanzato**, centrale nella transizione energetica, nei veicoli elettrici e nelle tecnologie pulite. Per l'Europa, il rapporto con Pechino è una necessità economica e una sfida politica. Da un lato, la debole domanda interna cinese spinge Pechino a esportare di più, aumentando la pressione competitiva sull'industria europea. Dall'altro, **Cina ed Europa condividono interessi strategici su clima e transizione verde**, soprattutto nei mercati emergenti. Ma questa relazione si sviluppa in un contesto di **crescente sfiducia**. Senza una strategia comune, l'Europa rischia di oscillare tra allineamento automatico agli Stati Uniti e aperture disordinate verso la Cina. Entrambe le opzioni riducono la sua autonomia. **La vera posta in gioco non è scegliere tra Washington e Pechino, ma evitare di diventare terreno di competizione tra i due**. Dal punto di vista economico, il 2026 per l'Europa non sarà un anno di crisi aperta, ma di chiarimento strutturale in cui dovrà decidere se restare un grande mercato regolato o diventare un vero attore economico e politico. In un mondo più duro, meno cooperativo e più geopolitico, la frammentazione non è una posizione intermedia. È una traiettoria di declino. Il 2026 non chiede all'Europa di crescere di più. Le chiede di decidere chi vuole essere.



Maduro è a New York, grazie a un'operazione di polizia che, a detta dell'ambasciatore Usa all'Onu, Mike Waltz, ha portato dinanzi a un giudice federale un narcotrafficante, atteso da un processo per accuse penali assai gravi, che verranno vagliate nel pieno rispetto dello stato di diritto. La prosa leguleia di Waltz è sensibilmente diversa da quella che ha usato Donald Trump, nelle ore immediatamente successive al blitz, parlando francamente di «*un attacco su larga scala contro il Venezuela e il suo leader, il presidente Nicolás Maduro*». Trump ha spiegato che a gestire il Paese saranno d'ora innanzi direttamente gli Stati Uniti, scegliendo le persone adatte («*vi faremo sapere chi sono*»), e che, nel mentre, **le compagnie petrolifere americane si insedieranno nel paese**. Poi ha speso parole non proprio rassicuranti nei confronti della Colombia, il cui presidente deve guardarsi il didietro, di Cuba, destinata a cadere, e in seguito anche del Messico e della Groenlandia. **Con la Groenlandia il cerchio si chiude e diventa veramente complicato immaginare possibili argomenti giuridici** a sostegno di un'azione militare nella regione artica. Ma non occorre spingersi fino a quelle latitudini per trarre l'unica conclusione possibile, con buona pace di Waltz: non è in punta di diritto che Trump ha inteso giustificare lo «*spettacolare assalto*» di Caracas e la cattura di Maduro, sicché è **necessario chiedersi, a questo punto, cosa ce ne facciamo del diritto internazionale**, dal momento che non interviene nemmeno come foglia di fico per fornire una copertura giuridica alla politica muscolare delle grandi potenze globali. (...) Si torna alla dottrina Monroe – l'America agli americani, cioè agli Usa –, con il corollario Trump che precisa: **nessuna ingerenza straniera, in particolare russa o cinese, nell'emisfero occidentale**. Detto, fatto. In quel medesimo documento si fanno poi categoricamente chiare almeno altre due cose: che **l'America non nutre alcuna fiducia negli organismi internazionali e nei consessi multilaterali**; e che la sua sicurezza è assicurata solo da condizioni di primazia nel settore militare così come nei settori dell'economia, della tecnologia, dell'approvvigionamento energetico. Detto, fatto anche questo: Washington si occuperà delle riserve di petrolio venezuelane, e più non dimandare. Messe però in chiaro come stanno le cose, rese tutte le professioni di realismo e di pragmatismo possibili, detto pure che **non si ha la minima voglia di spendere una sola parola per difendere gli orrori del regime di Maduro**, e constatato anche che né la popolazione né i ranghi dell'esercito hanno eretto barricate per protestare contro l'esfiltrazione del leader chavista (mentre i venezuelani in esilio hanno festeggiato eccome), fatti tutti i conti possibili, rimane da chiedersi se **un mondo in cui il diritto internazionale non serve nemmeno come parvenza**, come umile paravento, come sforzo di diplomazia o semplicemente come esercizio di ipocrisia, sia da preferire a un mondo in cui bisogna perlomeno accampare delle scuse, e far mostra di credere che le procedure, le regole, la legalità e il diritto qualche volta vanno rispettati. **Pascal**, il sublime misantropo (così lo chiamava Voltaire, per dire che non era proprio un campione di ottimismo) ha scritto, in una delle sue più celebri pensèe: «*non potendosi fare che il giusto fosse forte, s'è fatto in modo che il forte fosse giusto*»: si è, cioè, **acconciato il diritto alla forza, non viceversa**. Sia pure: ma si è pur sempre dovuta acconciare la cosa, dargli quindi una foggia accettabile, metterla in termini che rendessero la forza meno brutale, meno diretta, meno perentoria. E lo si è dovuto fare non per una questione di cortesia e buone maniere, ma perché **una certa idea di giustizia costituisce, evidentemente, essa stessa una forza**. Una debole forza messianica (cioè prospettica), ha detto un altro filosofo, **Jacques Derrida**, ma meglio che nulla, e comunque di una grandezza tale che persino la forza deve renderle un certo omaggio. Così succede che **Waltz debba fare qualche ardita capriola retorica in sede ONU, per giustificare l'arresto di Maduro** (omettendo tutto quello che gli era possibile omettere,



per depoliticizzare la cosa e farne una mera operazione di polizia), e che il governo italiano, dal canto suo, si inventi la legittimità di un intervento difensivo che ovviamente è totalmente privo di qualunque legittimità. Sarebbe stato meglio mostrare un filo di preoccupazione in più, naturalmente, ma perlomeno **il governo italiano risponde a un'opinione pubblica che è ancora sensibile a questioni di diritto**, per cui va trovata una giustificazione per l'intervento. L'opinione pubblica italiana e quella europea. La quale – mettiamola almeno così – non ha alcun interesse e ha anzi solo motivi di preoccupazione (vedi il fiato e lo spazio che si dà alla Russia) per lo smantellamento delle regole giuridiche internazionale, per quanto deboli e ammaccate esse siano. **Il guaio è che Trump non crede che sia questione di regole**. Non sembra avere nessuna sensibilità, al riguardo, né sentire l'esigenza – che so – di rappresentare l'azione come l'inizio di un processo di rinnovamento istituzionale, di transizione verso la democrazia. Tant'è vero che **Maria Corina Machado**, la leader dell'opposizione in esilio, o **Delcy Rodriguez**, la vicepresidente in carica, nelle sue parole pari sono, purché l'una o l'altra si adegui agli interessi americani. **Vi faremo sapere a quali persone affideremo il Venezuela**. Così ha detto il Commander il Chief. Poi il portellone dell'aereo si è chiuso, e l'Air Force One è volato via.

### 3

#### **Antonio Picasso –Il grande gioco del petrolio in Venezuela – Il Riformista**

Dire che l'intervento Usa in Venezuela è un'altra guerra del petrolio è un banale luogo comune. Per giunta, vero solo in parte. A confermarlo è l'Opec+, il cartello di produttori ed esportatori di petrolio, che hanno deciso di non cambiare rotta da quella intrapresa due mesi fa. **Fino a marzo prossimo, non si parla di incrementi di produzione**. Una linea attendista, dovuta in parte al fatto che Trump ha colto tutti di sorpresa, ma anche allo **scarso peso che il petrolio venezuelano ha in questo momento sul mercato internazionale**. L'1% rispetto alla produzione complessiva è poca cosa se confrontato con le riserve da 300 miliardi di barili che il Paese può estrarre. Tuttavia, le potenzialità di domani, peraltro difficili da realizzare se non prima di 15 anni, sono inutili a una locomotiva industriale globale che ha bisogno di camminare oggi. Questo **non vuol dire che il petrolio non abbia fatto da booster alla mossa degli Stati Uniti**. Il suo ruolo va visto dalle angolature dei rapporti di forza della politica internazionale e dell'economia Usa. **Ieri le quotazioni registravano un nuovo calo**, con il barile del Wti americano sceso dello 0,38% a 56,94 e il Brent ceduto a 60,39 dollari (-0,36%). Una discesa progressiva, che non fa gioco a nessuno dei nemici e competitor di Washington. **Per Russia e Iran, i prezzi bassi possono compromettere il meccanismo su cui poggiano i rispettivi regimi**. A Mosca e a Teheran il consenso è garantito dai trasferimenti dei proventi petroliferi allo Stato sociale. Se questi dovessero ridursi o addirittura interrompersi, lo scontento potrebbe esplodere. In Iran, ci siamo quasi. Una situazione simile si avrebbe in Cina, che importa l'80% della produzione venezuelana di petrolio. L'industria cinese, e con lei Xi Jinping, ha di che preoccuparsi se le si impongono tariffe doganali e le si tagliano le catene di fornitura. Da questa prospettiva, **l'obiettivo di Trump è chiaro. Creare una trombosi energetica all'Asse del male**. A questo si affianca l'intenzione del presidente Usa di rivitalizzare l'esaurita industria manifatturiera americana. Per farlo ha varato i dazi, i cui benefici al momento tardano ad arrivare. **Serve quindi un'offerta di energia a basso costo per incentivare gli investimenti**. Se la mossa funzionasse, avrebbe delle ricadute sul breve periodo, utili per vincere alle Midterm di fine anno e, con una visione più lunga, a vantaggio – in questo caso, sì – dell'industria petrolifera Usa. Il greggio venezuelano non è dei migliori sul mercato. È denso di zolfo e richiede



un processo di raffinazione costoso, con tecniche di cui le imprese degli Stati Uniti sono leader. Detto questo, viene da chiedersi se a Washington sia più utile metter in circolo quel “*bendidio*” che c’è nel sottosuolo venezuelano oppure tenerlo come riserva. Alla maniera di quello del Texas. Un po’ per aver in mano il boccino delle speculazioni, un po’ nell’eventualità – remota – di uno shortage, che potrebbe colpire il Golfo e tutto il mondo Opec, ma da cui gli Usa resterebbero immuni. Ovviamente questo non porta a dire che, da qui in avanti, le cose saranno in discesa. Gli Stati Uniti hanno tolto di mezzo un narcotrafficante travestito da capo di Stato, ma **è ancora difficile delineare il futuro del Paese**. Alle reazioni di sorpresa stanno facendo seguito quelle di collera e opposizione. Cina, Iran e Russia respingono il gesto di Washington. Per Teheran si tratta di un ritorno all’era coloniale. Mentre Pechino si appella alla costituzione e alle leggi venezuelane per il rispetto della sovranità del Paese. A loro volta, Brasile e Colombia hanno rafforzato il controllo alle frontiere. **È probabile che temano fughe di massa dal Paese, da parte di ex sostenitori di Maduro**. Dichiarazioni e gesti tardivi, in realtà, visto che Caracas da tempo aveva lanciato segnali d’allarme agli alleati per il timore di qualche colpo di mano americano. Da mesi, le acque internazionali circostanti al Venezuela erano trafficate da mezza Marina degli Stati Uniti. Non era necessario un grande stratega per capire cosa avesse in mente Trump. Viene allora da chiedersi a chi si riferisca Nicolás Maduro Guerra, il figlio dell’ormai ex presidente bolivariano, quando parla di traditori che, prima o poi, la storia rivelerà. Il regime era una metastasi. Corrotto all’interno e sacrificabile per i lontani amici di Mosca, Teheran e Pechino. **Trump, con tanto di spinta da parte di Rubio, si è limitato a scriverne la parola fine.**

#### 4

#### Tommaso Greco – Tenere vivo il diritto – Avvenire

La tentazione più naturale, in seguito all’attacco statunitense in Venezuela, è dichiarare che **la lunga agonia del diritto internazionale**, alla quale abbiamo assistito da qualche anno a questa parte, si è finalmente conclusa con il suo decesso. **La legge della forza**, che con colpi più o meno eclatanti, si è affermata nei più diversi scenari, ha definitivamente conquistato il campo dei rapporti tra gli Stati, e si è quindi tolta ogni ipocrisia a una situazione nella quale l’appello alle regole che hanno governato le relazioni internazionali appariva sempre più come del tutto retorico, e quasi sempre interessato. **Il diritto internazionale, negli ultimi tempi, è stato infatti difeso dagli Stati quando tornava comodo** per giustificare le proprie scelte di campo, e dagli stessi soggetti dimenticato allorché quelle scelte portavano in direzioni incompatibili col diritto internazionale medesimo. **Tanto vale quindi togliere ogni velo e lasciare che siano i rapporti di forza a determinare gli equilibri futuri**. Si tratta di uno scenario che perciò non nasce all’improvviso, dato che ormai da troppo tempo possiamo dire di trovarci in una fase di vera e propria “*adorazione della forza*”: non solo da parte di chi la usa per raggiungere illecitamente i propri obiettivi, ma anche da parte di coloro che, rispetto ai primi, non vedono altra risposta possibile che appunto quella della forza. **È la logica della “guerra giusta” adottata da chi si rassegna alla guerra** dimenticando che ci sono altre vie per risolvere i conflitti; ed è la logica del riarmo, adottata da chi pensa che rispetto ai ventilati pericoli ci si debba premunire innanzitutto sul piano militare. La logica di chi pensa, insomma, che un nuovo ordine, se mai possa essere creato, non possa non nascere che sulla base della deterrenza, e cioè di nuovo sui rapporti di forza. **A furia di mettere al centro la forza**, chi vuole procedere sulla base del suo principio non sente più nemmeno il dovere di giustificarsi, né tanto meno il dovere



di rivolgere un ipocrita omaggio a quel diritto internazionale, che bene o male aveva fatto ogni tanto sentire la sua voce. E tuttavia, sarebbe un grave errore constatare - amaramente, magari, ma come sempre *"realisticamente"* (che coincide quasi sempre con *"strumentalmente"*) - che **il diritto internazionale è morto**. Lo sarebbe perché è proprio questo ciò che si aspettano coloro che il diritto internazionale hanno violato e continueranno a violare. Dare per morto il diritto internazionale vuol dire lasciare libero il campo, anche sul piano simbolico, a coloro che **stanno sostituendola forza del diritto con il diritto del più forte**. Davanti a simili fatti, la scelta non è tra l'essere realisti - e quindi prendere atto che *"questa è la situazione"*, adeguandosi (se non addirittura gioiendone, come stanno già facendo in molti) - e l'essere *"idealisti"* difendendo un *"inesistente"* ruolo del diritto. **Non c'è alcuna realtà predeterminata, rispetto alla quale sentirsi impotenti**. Come ogni forma di diritto, il diritto internazionale ha bisogno innanzitutto di quella che **Max Weber**, all'inizio del XX secolo, chiamava la *"credenza nella validità"* e di conseguenza di comportamenti che a quella validità diano seguito. Il diritto internazionale - di nuovo, come ogni altra forma di diritto - non funziona "da solo" meccanicamente. **Funziona se coloro che sono chiamati a dargli esecuzione compiono i doveri che loro spettano**. Ecco perché è particolarmente importante che i soggetti che del diritto internazionale sono protagonisti, ricordino il ruolo del diritto e facciano tutto ciò che è possibile giuridicamente per richiamarne il valore e magari per ripristinarlo. **Questo dovrebbe essere innanzitutto il compito dell'Europa**, chiamata a svolgere un ruolo storico importantissimo: non quello di partecipare alla folle corsa verso lo squilibrio delle forze, ma quella di **essere sempre più custode del diritto, in un mondo che del diritto si illude di poter fare a meno**. L'inefficacia momentanea non è una giustificazione per mettere da parte un patrimonio che l'umanità aveva conquistato lungo i secoli e che si era consolidato nel secondo dopoguerra, a seguito di distruzioni e sacrifici umani come non si erano mai visti nella storia. Ecco perché non bisogna dire che *"il diritto internazionale è morto"*. **Si tratta di un argomento che finisce per giustificare i prepotenti**, ma anche per rendere irresponsabili coloro che sono i primi custodi del suo funzionamento e che hanno oggi il dovere di ripristinarlo.

## 5

### **Paolo Bricco - Ora serve una vera politica industriale - Il Sole 24 Ore**

Esistono due tipi di politiche industriali. **Le politiche industriali che concentrano risorse sulla fabbrica e sul terziario al suo servizio** (logistica e dimensione digitale dell'agire manifatturiero). E, di queste, in Italia ne abbiamo poche e sottofinanziate, confuse e mal gestite da un ceto politico e da un apparato dello Stato che non sono mai entrati in un impianto produttivo. **Ed esistono le politiche industriali che agiscono sui fenomeni di crisi**. E, di queste, in Italiane abbiamo troppe e malfunzionanti, inefficaci e trasformate dallo stesso ceto politico in teatrini per l'esercizio del proprio narcisismo mediatico e in tristi casse di risonanza per spillare, forse, qualche voto in più alle prossime elezioni amministrative o nazionali. Andiamo con ordine. Perché, **a non funzionare, è tutta la fisiologia pubblica delle crisi private**. Non funziona il meccanismo sociale e politico che scatta come un riflesso pavloviano tutte le volte che uno stabilimento viene ridimensionato o chiuso. **Non funziona la terapia amministrativa ministeriale che cronicizza la crisi industriale** e che ha come primo e unico obiettivo la finzione del mantenimento dei posti di lavoro. **Quando una impresa annuncia la chiusura di uno stabilimento, in Italia succede sempre la stessa cosa**. Ovunque. Scatta l'allarme. Il sindaco si agita. Il vescovo pronuncia una omelia ispirata. Il politico che ha il seggio



elettorale si indigna e si attiva. I sindacalisti chiamano i vertici a Roma della loro categoria e chiedono il coinvolgimento della segreteria nazionale. I giornali e le televisioni, i siti e le radio riprendono la notizia. In questo circuito l'obiettivo di tutti è solo uno: congelare il ridimensionamento e garantire il perimetro occupazionale. **Nessuno pronuncia mai le parole strategie, scelte, finanza di impresa, mercato.** In tutto questo le ragioni per cui una multinazionale decide di chiudere un impianto della consociata italiana o una famiglia di imprenditori sceglie di ridimensionare una attività vengono ignorate. **Questo, peraltro, va a paradossale vantaggio anche di chi chiude.** Perché nessuno degli attori in campo - amministratori locali, politici, sindacalisti, preti - pone le domande giuste a chi compie questa scelta: nessuno interroga la multinazionale sulle ragioni e sulla presunta ineluttabilità della scelta o la famiglia di imprenditori italiana sul perché rinuncia alla fabbrica, dopo avere a lungo prosperato grazie ad essa. Tutto è anonimo. **Tutto è concentrato sulla ossessione di non perdere posti di lavoro che peraltro sono già persi.** A questo punto scatta la seconda fase: il tavolo di crisi ministeriale. Che, però, non si comporta come una piccola banca d'affari pubblica che con lucida intelligenza capisce il reale stato delle cose, discute le prospettive di salvataggio, ipotizza i progetti di conversione, dice la verità sulle responsabilità di chi chiude e la verità ai lavoratori. No. **Il tavolo di crisi ministeriale, anziché operare con la fredda determinazione necessaria quando le cose vanno male, ricorda un ospedale da campo.** Dove si ripetono esattamente le liturgie e le litanie, gli errori e le omissioni che si sono realizzate nella prima fase. La prima ossessione è evitare la chiusura. La seconda ossessione è conservare i posti di lavoro. **La terza è invocare sempre e comunque - senza ragionare sul profilo strategico o meno del dossier - l'intervento pubblico** ora di Invitalia ora di Cassa Depositi e Prestiti, leve di fiscalità generale. Il risultato è **la reiterazione del reato di cattiva politica industriale** e la trasformazione di un moribondo - lo stabilimento - in un paziente agonizzante di lungo periodo. Il quale ha inevitabilmente bisogno di cassintegrazione, mobilità, formazione: tutti palliativi che permettono alle statistiche di dire che un uomo e una donna, anche se stanno a casa a guardare la TV o a fare in nero un secondo lavoro, il loro impiego lo hanno ancora nella manifattura. Si tratta di illusioni e di false credenze. **La buona politica industriale ricostruttiva non funziona così. Il punto è questo.**

6

**Andrea Ducci - Mercosur, maratona per l'intesa Le condizioni dell'Italia per il sì - Corriere della sera**

La trattativa per il via libera al Mercosur, l'accordo di libero scambio dei Paesi Ue con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, registra progressi e **una probabile data per la firma dell'intesa dovrebbe essere lunedì 12 gennaio.** Le discussioni e le trattative proseguono da prima di Natale, quando lo scorso 18 dicembre il governo italiano e quello francese hanno imposto uno stop all'accordo, chiedendo una serie di approfondimenti e, soprattutto, **ulteriori garanzie per gli agricoltori dei rispettivi Paesi.** Una medesima strategia politica che ha avvicinato la premier Giorgia Meloni e il presidente della Francia, **Emmanuel Macron,** con l'obiettivo di assicurare che le produzioni agricole in arrivo dal Sud America rispondano agli stessi standard europei, evitando così una competizione impari dannosa per le produzioni italiane e francesi. Tanto che **restano in discussione alcune revisioni per clausole di salvaguardia potenziate,** maggiori controlli sulle importazioni e standard più rigorosi per i produttori del Mercosur. Il **premier francese Lecornu** in queste ore sta proseguendo gli incontri con gli agricoltori per

7



scongiurare proteste e attacchi al governo. Tra le promesse figurerebbe, tra l'altro, un decreto per bloccare le importazioni dall'area Mercosur di frutta e verdura trattate con pesticidi vietati in Europa. **Intanto un percorso di avvicinamento all'intesa è tratteggiato.** La prima tappa sarà la riunione dei 27 ministri Ue dell'Agricoltura convocata per domani a Bruxelles dai **commissari Europei Christophe Hansen** (Agricoltura), **Maros Sefcovic** (Commercio) e **Oliver Varhelyi** (Salute). A pesare, va detto, sarà anche un'eventuale apertura sul finanziamento della Politica agricola comune (Pac), dopo il taglio della Commissione Ue duramente contestato dagli agricoltori italiani e francesi. *«Confermo che siamo sulla buona strada per prevedere una firma dell'accordo e speriamo che possa avvenire abbastanza presto»*, ha spiegato la portavoce dell'esecutivo Ue, Paula Pinho. **La riunione dei ministri Ue dell'Agricoltura potrebbe, insomma, essere risolutiva** in vista della votazione degli ambasciatori dei 27 Paesi Ue fissata **venerdì 9 gennaio in occasione del Coreper, la riunione dei rappresentanti permanenti degli Stati presso l'Ue.** Gli occhi saranno puntati in particolare sui rappresentanti di Italia e Francia, un loro via libera consentirebbe alla presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, di presentarsi lunedì prossimo in Paraguay con il mandato per la firma del Mercosur.

7

### **Claudio Tucci - Spinta Pnrr, la dispersione scolastica scende all'8,3% - Il Sole 24 Ore**

Non ci sono solo gli Its Academy, che grazie al Pnrr hanno triplicato iscritti e corsi. Altri target Ue, a fine 2025, stanno dando risultati interessanti. A ricordarli è **il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara.** Uno - molto importante per un Paese come il nostro, storicamente con percentuali piuttosto elevate di giovani lontani dai banchi - riguarda proprio **il contrasto alla dispersione scolastica.** Secondo le regole concordate con l'Ue dovevamo coinvolgere almeno 820mila ragazzi; il target raggiunto, ha annunciato Valditara, *«è più alto, siamo arrivati a intercettare e formare 1 milione e 100mila studenti a rischio abbandono o che avevano lasciato la scuola».* **A scendere, ed è un'altra notizia, è anche il tasso di abbandono precoce;** dovevamo passare da 113,5 al 10,2 per cento; siamo all'8,3% nel 2025, secondo le stime Invalsi. Certo, **bisogna aspettare l'ufficializzazione di Istat-Eurostat,** ma, in caso di conferma, avremmo anche raggiunto l'obiettivo del 9% entro il 2030, con addirittura cinque anni d'anticipo. I dati (ufficiali) 2024 fanno ben sperare, e mostrano un trend in discesa: nel 2024 è già stato certificato un tasso di dispersione scolastica al 9,8 per cento; ed è **la prima volta, fanno notare gli esperti, che il Paese scende sotto la soglia del 10%.** *«È un grande risultato - ha commentato Roberto Ricci, presidente dell'Invalsi - . Adesso si apre una nuova sfida per la scuola italiana, vale a dire trovare la strada giusta per tutti questi ragazzi "recuperati" tra i banchi. E, in quest'ottica, ritengo che la nuova filiera formativa tecnologico-professionale, il cosiddetto modello 4+2, e più in generale tutto il rilancio dell'istruzione tecnica e professionale possa risultare fondamentale».* A spingere il miglioramento sono state **le Agende Sud e Nord,** messe in campo dal ministro Valditara, per ridurre divari territoriali e abbandoni; in tutto hanno ricevuto oltre un miliardo di euro di finanziamenti. Con l'ultimo cospicuo rimbocco di risorse, lo scorso settembre, **gli istituti coinvolti da Agenda Sud hanno raggiunto quota 2.164** (sono salite da 245 a 600 le scuole con maggiore fragilità alle quali è stato destinato un finanziamento speciale pari a 150mila euro per istituto). **Con Agenda Nord sono stati intercettati 2.100 istituti.** Sta viaggiando la digitalizzazione delle classi, con la trasformazione di 100mila aule in ambienti di apprendimento digitali e innovativi. *«Siamo a 136mila classi digitali - ha proseguito*

8



Valditara - *«Abbiamo superato anche il target sulla didattica digitale integrata, sono state formate 815mila unità di personale scolastico, tra docenti e tecnici-amministrativi, a fronte dell'obiettivo Ue di 650mila, attivando più di 130mila corsi formativi»*. Passi avanti sono stati fatti anche su un altro obiettivo, **l'innovazione di competenze e linguaggi, con particolare attenzione a materie Stem**, orientamento e multilinguismo(...). Complessivamente, ha evidenziato il titolare del Mim, la spesa su investimenti è a circa il 65% del totale, con investimenti che hanno raggiunto l'80 per cento. **Sul fronte asili nido e scuole dell'infanzia**, uno degli snodi più delicati del Pnrr, al 31 dicembre 2025, sono stati investiti 4,6 miliardi di euro per 4.113 interventi (con una copertura del 36%, contro l'obiettivo del 33 per cento). **Sulle mense scolastiche l'investimento è di 960 milioni con 1.850 interventi già autorizzati**. A fine dicembre sono stati stanziati altri 23,1 milioni che serviranno a finanziare 59 nuovi progetti per **potenziare l'offerta scolastica a tempo pieno in tutto il territorio nazionale**. Sempre a dicembre sono stati messi sul piatto 206,8 milioni per l'adeguamento alla normativa antincendio e per interventi urgenti di messa in sicurezza degli edifici scolastici. Il mese precedente è stato firmato un decreto con altri 223,7 milioni che hanno consentito di finanziare 1.155 interventi. **In totale sull'edilizia scolastica** (che ricomprende messa in sicurezza, scuole nuove, asili e scuole dell'infanzia, mense e palestre) **sono stati investiti circa 12 miliardi**, sia fondi Pnrr sia, per circa un terzo degli interventi di messa in sicurezza, fondi ministeriali, intervenendo su circa 10mila edifici scolastici, oltre un quarto del totale.

## 8

### **Ansa - Olio, Tunisia «pronta» a superare l'Italia diventerebbe secondo produttore globale - Gazzetta del Mezzogiorno**

La Tunisia spinge sull'acceleratore e si appresta a diventare il secondo produttore mondiale di olio d'oliva, dietro la Spagna, grazie a una stagione 2025-26 annunciata come una delle più forti degli ultimi anni. Secondo il *Financial Times*, **il Paese maghrebino è «pronto» a superare l'Italia**, con stime di raccolto comprese tra 380 mila e 400 mila tonnellate, e con proiezioni di settore che arrivano fino a 500 mila tonnellate. Il quotidiano britannico ricorda inoltre come i prezzi dell'olio abbiano toccato un picco intorno ai 10 mila dollari per tonnellata, **rafforzando l'interesse per l'offerta tunisina in una fase di produzione più incerta nel Sud Europa**. Nella sfida globale la Tunisia parte da un vantaggio di base: un comparto olivicolo molto esteso con una superficie olivicola stimata attorno ai 2 milioni di ettari, con circa 107 milioni di alberi, vale a dire una massa critica che consente al Paese di beneficiare rapidamente delle annate *«cariche»* del ciclo alternante dell'olivo. Inoltre il ministro degli Esteri di Tunisi, Mohamed Ali Nafti, ha in questi giorni annunciato che **la Tunisia si prepara ad avviare negoziati con l'Unione europea per rafforzare il quadro giuridico bilaterale** e portare a 100mila tonnellate annue il contingente di esportazione dell'olio d'oliva tunisino agevolato, aggiungendo che il Paese nordafricano ha anche avviato negoziati con gli Stati Uniti per rivedere i dazi imposti. **Tanto basta per mettere in allarme il comparto produttivo made in Italy** *«Raddoppiare le importazioni a dazio zero di olio tunisino sarebbe l'ennesima scelta suicida di un'Unione Europea che ha evidentemente deciso di cancellare le proprie produzioni distintive e di qualità agricole, a partire da quella di olio d'oliva»* tuonano **Coldiretti e Unaprol**. Nei primi nove mesi del 2025, segnalano le due confederazioni agricole, gli arrivi in quantità di prodotto tunisino in Italia sono già aumentati del 38%, facendo crollare i prezzi dell'extravergine italiano di oltre il 20%, secondo **l'analisi Coldiretti su dati Ismea**. *«L'olio tunisino - denunciano*



Coldiretti e Unaprol - *viene venduto oggi sotto i 4 euro al litro, con una pressione al ribasso sulle quotazioni di quello italiano che punta a costringere gli olivicoltori nazionali a svendere il proprio prodotto al di sotto dei costi di produzione*. **Cristiano Fini, presidente della Cia Agricoltori italiani**, chiede a Bruxelles di *«fermare trattative che non mettano al centro, davvero, gli interessi degli olivicoltori europei e la tutela della qualità delle nostre produzioni»*. Sul fronte interno, rimarca Fini, *«dobbiamo lavorare per un Piano Olivicolo Nazionale che faccia davvero la differenza e che contrasti la concorrenza sleale nelle importazioni, rilanciando la produzione interna»*. Per **Walter Placida**, presidente federazione di prodotto Confagricoltura, *«la possibilità di continuare ad ampliare l'ingresso di prodotto con dazi a zero è il vero problema. Questo sicuramente creerebbe un danno sui mercati interni europei e quindi anche all'Italia»*. *«Che la produzione tunisina fosse in costante e sostanzioso aumento non è una novità. Ciò che preoccupa - commenta Tommaso Loiodice, presidente Unapol- Unione nazionale associazione produttori olivicoli - è che il mondo produttivo non giochi ad armi pari con il sistema tunisino»*.

9

### **Giuliano Cazzola – I dubbi rimasti dopo le mosse sulla previdenza complementare - Il Sussidiario.net**

(...) Secondo l'attuale normativa, dal 1° gennaio 2026 **i canali ordinari di accesso al pensionamento di vecchiaia e anticipato** prevedono i seguenti requisiti: 1) 67 anni di età e 20 anni di contributi per l'accesso alla pensione di vecchiaia, sia per i lavoratori del regime misto, sia per quelli del regime contributivo puro; 2) 41 anni e 10 mesi di contributi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini per l'accesso al pensionamento anticipato dei lavoratori del regime misto; 3) 64 anni di età, 20 anni di contributi – a condizione che la pensione sia pari a tre volte l'assegno sociale – per l'accesso al pensionamento anticipato dei lavoratori del regime contributivo. Poi nel 2027 e 2028 dovrebbe scattare un incremento rateizzato (1+2) dei requisiti pari a un trimestre, in ottemperanza alla regola per cui con cadenza biennale opera **un meccanismo automatico di adeguamento all'evoluzione dell'attesa di vita**. (...) Come sempre, **si è prestata minore attenzione alla Cenerentola della previdenza, quella privata a capitalizzazione**. Il Governo, nella Legge di bilancio, ha introdotto diverse modifiche con il proposito di rilanciare il settore. **La più importante ha riguardato il passaggio al regime del silenzio assenso dei lavoratori neo assunti** dal 1° luglio 2026, del settore privato, il cui Tfr verrà destinato automaticamente a un fondo pensione complementare, a meno che il lavoratore non esprima esplicitamente il rifiuto entro 60 giorni. **I datori di lavoro sono tenuti a fornire un'informativa dettagliata sugli accordi collettivi di previdenza complementare** al momento dell'assunzione. La manovra interviene sui limiti di agevolazione per **incoraggiare i versamenti volontari**. (...) La manovra interviene sui limiti di agevolazione per incoraggiare i versamenti volontari: è previsto un innalzamento a 5.300 euro del limite di deducibilità fiscale per i contributi versati alla previdenza complementare, storicamente fissato a 5.164,57 euro.. Per gli anni 2026 e 2027, l'aliquota dell'imposta sostitutiva sui premi di produttività e sulle somme erogate a titolo di partecipazione agli utili d'impresa (che possono essere destinate ai fondi pensione) viene ridotta all'1%. **La fascia 50-60 dipendenti è cruciale per la previdenza complementare**: dal 2026 le aziende con almeno 60 dipendenti dovranno versare il Tfr all'Inps, mentre dal 2027 si estenderà l'obbligo a quelle con 50 dipendenti (se i lavoratori non aderiscono a un fondo pensione) e dovranno gestire l'adesione silenziosa dei neoassunti, con **l'obiettivo di aumentare il tasso di sostituzione della pensione pubblica**, che si attesta tra



il 50% e il 60% dell'ultimo stipendio. L'altro aspetto che caratterizza le modifiche apportate dalla legge di bilancio al settore della previdenza privata riguarda quella che viene definita la "flessibilità della riscossione" della prestazione. Oltre alla rendita vitalizia, vi è **la possibilità di ricevere in unica soluzione fino al 60% (era il 50%)** del montante finale accumulato. Poi vengono introdotte tre nuove opzioni dal prossimo 1° luglio: a) **l'erogazione di una rendita a durata definita**, pari alla vita attesa residua dell'iscritto. In tale periodo viene erogata una rata annuale pari al rapporto tra il montante accumulato e il numero di anni residui. La conseguenza di questa scelta è che, se si vive più a lungo di quanto previsto, non si riceverà più alcun assegno; b) nella seconda l'iscritto può decidere di non incassare una o più rate annuali ed effettuare successivamente dei prelievi nel limite complessivo delle rate non riscosse; c) la terza consente di incassare il montante accumulato in rate per un periodo non inferiore a cinque anni. (...)La funzione complementare della previdenza privata presuppone l'erogazione di una rendita che si aggiunge alla pensione. Per una serie di motivi è **prevalsa nell'ormai esperienza trentennale la logica dell'investimento favorito dal regime fiscale**. Ha influito molto in questa scelta il parallelismo con il Tfr che è divenuto la principale forma di finanziamento e che metteva a disposizione dei lavoratori non solo un rendimento garantito da una fonte legislativa, ma **anche possibilità di anticipazione a vario titolo che sono state riprodotte sul montante** dei fondi pensione per assicurarne il conferimento. È facile comprendere come cambi l'effetto dell'anticipazione di un investimento che resta in quella logica fino alla liquidazione definitiva da quello prodotto dal depauperamento ad altri fini del capitale accumulato per integrare la pensione pubblica. L'esperienza insegna che – con questo sviamento della funzione costitutiva – con la fava della previdenza complementare non si prende nessun piccione. La liquidazione in capitale, soprattutto se si è fatto uso delle anticipazioni, resta comunque di importo modesto anche per la doverosa prudenza dei gestori delle risorse, mentre **la rendita – anche nelle migliori performance – è in grado di coprire una quota minoritaria** del tasso di sostituzione eroso dalla previdenza pubblica, dalle riforme e soprattutto dal calcolo contributivo. Quale tipo di erogazione favoriranno le nuove opzioni? La previdenza privata riuscirà a trovare un posto nel sistema di tutela della vecchiaia (come prevede anche l'ultimo comma dell'art. 38 Cost.) o resterà nel limbo della gestione del risparmio?

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)